

(PRPI)

ATTACCHI RECIPROCI TRA USA E IRAN. IL PREZZO DEL BRENT TORNA SOPRA 90 DOLLARI

Il petrolio ingessa le borse

Primo Piano

Milano tiene botta e chiude piatta grazie ai titoli oil. I rendimenti dei titoli di Stato salgono mentre al G20 è allarme-debito

di Luca Carrello

Si riaccende la tensione tra Stati Uniti e Iran. E con il clima in Medio Oriente si infiamma anche il prezzo del petrolio. Ieri il Brent è tornato sopra 90 dollari al barile (+5%) e le borse hanno pagato dazio con segni meno ovunque, dall'Europa a Wall Street. Questa volta il responsabile è il presidente Donald Trump. Domenica sera gli Usa hanno attaccato l'isola di Larak a Hormuz. L'obiettivo erano due rampe di lancio, dove i pasdaran stavano preparando dei razzi per disseminare lo stretto di mine.

La reazione degli iraniani non si è fatta attendere. Teheran ha lanciato dei missili verso due basi in Giordania che ospitavano le truppe americane. «Risponderemo, li colpiremo duramente», ha attaccato Trump in un'intervista a Fox. Altro segnale di come la guerra in Iran sia ben lontana dalla fine. Anzi, un'escalation sembra sempre più probabile.

Le borse ne hanno risentito. In Europa il Dax è stato il peggiore (-1,3%) anche per colpa dell'inflazione tedesca, che ad agosto è salita al 2,9%. Dato poco inferiore alle attese (3%) ma comunque ben lontano dall'obiettivo del 2% della Bce. Solo il Ftse Mib è riuscito a chiudere in pareggio proprio grazie a titoli petroliferi come Tenaris (+3%), Saipem (+2,3%) ed Eni (+2,25%). Mentre fuori dal paniere principale sono finiti ko sia Ifis (-5,6%) che Dovalue (-5%).

Segno meno anche a Wall Street fino a quando questo giornale è andato in stampa, con cali più marcati sul Dow Jones (-0,6%). Le borse americane hanno archiviato comunque agosto in rialzo, soprattutto il Nasdaq (+3%), e non sono così lontane dai massimi. In Europa invece il Dax è stato il migliore (+2,4%) e il Cac 40 il peggiore (-2%), con il Ftse Mib nel mezzo (+0,9%). Ma ora il quadro si è complicato per i mercati perché il prezzo del petrolio rischia di spingere più in alto l'inflazione, costringendo le banche centrali ad aumentare i tassi.

La Bce li ha già alzati una volta e dovrebbe rifarlo a settembre. Anche la Fed potrebbe prendere esempio già nella prossima riunione dopo i toni da falco utilizzati dal presidente Kevin Warsh a Jackson Hole. Le probabilità di una stretta il 16 settembre sono salite al 66% e l'ipotesi più probabile (40,9%) è

che ne segua una seconda entro fine anno. Molto dipenderà dai dati sul mercato del lavoro previsti in settimana e da quelli sull'inflazione di agosto in calendario la prossima.

Eppure i rendimenti dei titoli di Stato hanno già iniziato a prezzare la stretta soprattutto negli Stati Uniti, dove preoccupano i livelli dei Treasury a dieci (4,76%) e trent'anni (5,26%). Entrambi sono tornati a livelli che non si vedevano dal 2007 nonostante il maxi-buyback da mille miliardi di dollari annunciato nelle scorse settimane dal Tesoro americano. Sulle lunghe scadenze non pesa solo l'inflazione, ma anche il livello record del debito Usa che ha superato mille miliardi di dollari.

Il tema è finito al centro del G20 Finanza di Asheville, in North Carolina. «Il mondo è sommerso dal debito e l'unico modo per uscirne è la crescita», ha riassunto il problema il segretario al Tesoro Scott Bessent.

Una ricetta che non ha funzionato finora a Washington perché sotto la presidenza Trump il rendimento del Treasury decennale è aumentato di 15 punti base e quello del trentennale di 40 punti base. (riproduzione riservata)